

Questione morale



Per tre ore l'amministratore delegato dell'impero Agnelli ha spiegato ai magistrati Di Pietro, Colombo e Davigo come la multinazionale si era «adeguata» alla corruzione. E ha fatto nomi di politici, molti dei quali già inquisiti

Una società Fiat solo per le tangenti

La «confessione» di Cesare Romiti ai giudici di Mani pulite

Tre ore di colloquio tra l'amministratore delegato della Fiat e i magistrati di Mani Pulite. Massimo riserbo per tutelare la «privacy» dell'incontro e tuttavia qualcosa trapela. Cesare Romiti avrebbe fatto cenno a uomini politici già coinvolti nell'inchiesta e avrebbe spiegato le funzioni di una misteriosa società del gruppo, finora mai nominata, che sarebbe stata un vero e proprio vettore di tangenti.

MARCO BRANDO

MILANO Il capo di stato maggiore della Fiat Cesare Romiti, dopo mesi di segnali più o meno bellicosi dal forte tonese alla fine ha sfoderato la scabbia ed è corso al galoppo incontro ai magistrati milanesi. Poi l'amministratore delegato di corso Marconi ha rimesso la lama nel fodero e ha cominciato a parlare. Ha fatto a quanto pare i nomi di molti politici per lo più già coinvolti

preceduta da un'armistizio onorvole tra gli inquirenti e gli avvocati della Fiat. L'incontro si è consumato da poco prima delle 16 fino alle 19 davanti ai tre pubblici ministri di Mani Pulite - Antonio Di Pietro, Piero Amillo Davigo e Gerardo Colombo - nel palazzo della procura di Milano. L'amministratore delegato dell'impero Agnelli, numero della Fiat dopo l'avvocato nella foga della corsa verso il capoluogo lombardo ha preceduto persino quattro dei suoi 12 uffici ai comitati dell'inchiesta - Giorgio G.uzzo, Mauro Bertini, Massimo Amicci e Paolo Loricelli - che non si sono ancora presentati ai magistrati malgrado gli ordini di custodia cautelare che li riguardano. Perché? Proprio perché la logica della collaborazione con i magistrati succeduta

nelle ultime settimane all'infruttuosa linea del muro contro muro presuppone che sia prima di tutto chiaro con quale strategia l'impero Agnelli ha affrontato i pro e i contro di Mani Pulite. Il più qualificato interlocutore in questo senso dei magistrati. Poi toccherà ai board dell'impero Fiat ancora latitanti spiegare la tattica spicciola magari evitando - grazie all'armistizio con la procura - i rigori di San Vittore. L'assi probabile che essi terranno presto l'obiettivo limitare il più possibile i nomi di cui all'immagine del gruppo magari a scapito di una classe politica ormai allo sbando e priva di potere. Intanto Cesare Romiti non rischia proprio nulla. Al contrario dei 12 inquisiti Fiat è stato ascoltato per tre ore come «persona a conoscenza dei fatti» presupposti della sua de-

posizione erano stati fissati nel incontro «stolto» sabato scorso a Milano tra i legali della Fiat e i magistrati. Gli avvocati Vittorio Chiusano, Guido Dracchi avevano esposto i problemi provocati alla Fiat dall'evolversi della inchiesta e l'intenzione della società di collaborare. Il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli il giorno seguente aveva precisato che il carico di Romiti non consisteva «in meno gli elementi per scriverlo nel registro degli indagati» insomma non c'è sotto inchiesta. La notizia del colloquio tra Romiti e i magistrati milanesi antitangenti ha ben presto fatto il giro del mondo ripresa da tutte le agenzie di stampa internazionali. Ma l'incontro è stato protetto da un rigidissimo cordone di sicurezza. Verso le 19 ore e i tre magistrati che

lo hanno ascoltato uscivano dal cancello secondario della procura dove i cronisti attendevano. Romiti l'amministratore delegato della Fiat è comparso davanti all'ingresso principale dove c'era solo una telecamera a riprenderlo. Un auto blu della Fiat lo ha subito sottratto alla curiosità. Massimo riserbo dunque. D'altra parte sono stati «operati» gli stessi incontri preparatori tra gli inquirenti e gli avvocati sostituti Colombo, Davigo e Di Pietro appena rientrati a palazzo di giustizia dalla questura. Si sono riuniti con il collega Perluigi Dell'Osso e il procuratore capo Borrelli. Romiti a quanto si è appreso era accompagnato da un legale della Fiat che però non ha assistito all'incontro con i magistrati proprio perché quella dell'amministratore delegato era una deposizione e non un in-

terrogatorio. Il cambiamento del clima era stato segnato sabato scorso durante un convegno a Venezia anche da Gianni Agnelli. Aveva riconosciuto che pure nella Fiat «si sono verificati alcuni episodi non corretti di commistione con il sistema politico» definendoli però «marginali» e non atti a defilare «il cuore sano». E aveva difeso i magistrati sostenendo di non ritenere che «le indagini della magistratura siano parte di un complotto» o di «oscure manovre politiche». Infine si era assicurato che l'inchiesta quinquennale quanto prima alla definizione della rete portata dagli episodi che riguardano non oltre imprese distinte da chi ha fatto seriamente industria e chi invece ha fondito le proprie fortune esclusivamente sulla sistematica collusioni con il potere politico.



Cesare Romiti

L'ex ministro sott'inchiesta per una mazzetta di 200 milioni, versata in Svizzera, per la costruzione della centrale di Brindisi. In carcere il suo ex segretario, Sergio Restelli. Per entrambi l'accusa è di corruzione e finanziamento illecito ai partiti.

Tangenti Enel, terzo avviso di garanzia per Martelli

Non più le mirabolanti storie del conto protezione o dei certificati bancari, ma solo una banale mazzetta di 200 milioni legata ai lavori della centrale Enel nei pressi di Brindisi: così Claudio Martelli finisce per la terza volta con un avviso di garanzia nel mirino dei giudici. L'ex ministro della giustizia protesta la sua totale estraneità. In carcere finisce il suo ex segretario particolare Sergio Restelli.



Claudio Martelli

MILANO Duecento milioni sporchi di carbone, quello della centrale Enel di Cerano (Brindisi). E proprio una «normale» storia di mazzette quella che ha procurato all'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli il terzo avviso di garanzia nel giro di neanche tre mesi. Le accuse - concorso in corruzione e finanziamento illecito del partito - sono condivise dal suo ex segretario particolare Sergio Restelli arrestato. Altro che i miliardi finiti sul conto Protezione frutto dell'elaboratissimo salasso al vecchio Banco Ambrosiano che gli aveva fruttato a febbraio, il primo avviso da Milano per bancarotta. Roba ben più misera anche della storia sempre miliardaria della negoziazione fraudolenta in Svizzera di certificati bancari rubati a Roma, che nelle scorse settimane gli aveva portato il secondo avviso per ruttazione targato Roma. L'ultima disavventura giudiziaria la precipitare l'ex delinquo di Craxi dalle stelle dei traffici finanziari di altissimo livello alle stalle dell'ordinaria amministrazione di Tangentopoli. C'è solo un comune denominatore nelle tre vicende che hanno inquisito Martelli - le banche svizzere -

con le quali egli ha sempre detto di non aver mai avuto a che fare. L'avviso di garanzia è stato consegnato a Claudio Martelli nel primo pomeriggio di ieri nella capitale. In mattinata i carabinieri di Milano avevano arrestato sempre a Roma Sergio Restelli, 47 anni, più vaineabile del suo ex datore di lavoro, protetto dall'immunità parlamentare. È stato l'amministratore delegato della «Techint» Paolo Scaroni ad accusare Restelli. Secondo il manager costui gli indicò il numero e il nome di conto svizzero aperto presso la Banque Pictet di Ginevra (esista negli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2) dove depositare 200 milioni. Sin dal gennaio scorso durante un interrogatorio Scaroni aveva detto al pubblico ministero Antonio Di Pietro di aver pagato una tangente di 100 milioni di lire per la realizzazione del nastro trasportatore del carbone dal porto alla nuova centrale termoelettrica Enel di Brindisi. L'arresto dell'ex ufficiale dei carabinieri e attuale investigatore privato Roberto Arli il 9 aprile scorso ha però permesso di chiarire la situazione. Per il sostituto Davigo tra l'altro smentito di avere po-

Ladri nello studio romano di De Michelis. Scompare l'argenteria



Lo studio di De Michelis

Oggetti d'argento conservati in una vetrina sono stati rubati la scorsa notte nello studio abitato dall'onorevole Gianni De Michelis. Un piccolo appartamento al terzo piano di uno stabile a poche decine di metri di distanza da Montecitorio, l'esponente socialista che solo saltuariamente usa come abitazione il suo studio (abitualmente risiede all'hotel Plaza) è stato avvertito del furto dalla «segretaria» Marina Caruso che lo ha scoperto ieri mattina andando al lavoro. I ladri sono entrati da una delle due porte d'ingresso murate all'interno da una parete di gesso. L'altra è invece blindata e munita di sistema di allarme. Lo stabile un appartamento per piano durante la notte è disabitato perché ospita soltanto uffici o studi professionali. I ladri perciò hanno lavorato indisturbati e dopo avere divelto la porta d'ingresso usando un piede di porco e un accetta, poi abbandonati sul pianerottolo hanno abbattuto con un martello la parete in gesso. Nello studio di De Michelis c'erano anche alcuni scatoloni di cartone in cui erano stati messi documenti che l'ex vice segretario socialista aveva portato via dalla sede di via del Corso quando era decaduto dal suo incarico.

Nonostante i ricorrenti tentativi di attribuirne qualcuno non ho e non ho mai avuto - ha proseguito Martelli - conti in Svizzera né miei né di mia disponibilità. Non conosco il signor Scaroni né il signor Arli, non ho mai trattato affari di alcun genere con il signor Bitetto, non so assolutamente nulla di questa storia né Sergio Restelli me ne ha mai parlato. Vedremo cosa dirà Sergio Restelli ammesso che abbia voglia di parlare. Milanese e stato segretario di Martelli cui è legato da una vecchia amicizia negli ultimi 15 anni. Quando frequentava l'università militava nel Movimento Studentesco dell'Università Statale di Milano dove ha fatto parte del «gruppo d'ordine». La sua collaborazione strettissima con Martelli iniziò alla fine degli anni Settanta. Ha seguito Martelli anche a Palazzo Chigi dopo la sua nomina a vicepresidente del Consiglio e quindi al Ministero di Grazia e Giustizia.

Inchiesta Saipem. A giudizio 17 persone

Con l'accusa di falso in bilancio sono state rinviati a giudizio 17 persone tra le quali alti dirigenti e funzionari della Saipem al termine dell'inchiesta cominciata nel 1990 dopo la denuncia di presunti alleati prescristiani da una società la Pico, che in passato aveva svolto i lavori con la Saipem in Iran. La Pico aveva promosso un'azione civile contro la Saipem perché affermava che la società del gruppo Eni le era debitrice di 20 milioni di dollari. La Saipem e la Pico avevano acquistato in consorzio l'appalto per la costruzione di otto stazioni di pompaggio gas in Iran ma quando era scoppia la rivoluzione comunista i lavori erano stati sospesi. Quando la situazione in Iran tornò normale la Saipem trattò la riapertura dei cespiti e nel contratto fu calcolato l'aumento dei costi. Secondo la Pico quando poi furono ripartiti i guadagni di questo lavoro la Saipem sarebbe riuscita a ottenere un guadagno di 20 milioni di dollari che sarebbe dovuto andare alla società consorzata. Questa causa civile diede l'avvio nel 1990 a una inchiesta penale condotta dal pubblico ministero Gerardo Colombo che adesso si è conclusa con questi rinvii a giudizio firmati dal Gip Guido Pifferi. Il processo è stato fissato al 7 ottobre davanti alla settima sezione penale. Tra i 17 rinviati a giudizio vi sono numerose persone che hanno ricoperto o ricoprono cariche importanti nel gruppo Eni come l'attuale presidente Saipem Gianni Dell'Orto, l'ex vice presidente Eni ed ex presidente Snam Enzo Barbaglia, l'ex direttore finanziario dell'Eni Mario Gabrielli, l'ex amministratore delegato e attuale consigliere d'amministrazione Saipem Franco Catti, il consigliere di amministrazione Saipem Carlo Fiore, l'ex presidente della Snamprogetti Duilio Gruppi, l'ex presidente Agip Giuseppe Muscarella e l'attuale presidente Snam Pio Pagorini.

Ancona. Sotto accusa esponente dei Popolari

ANCONA Per i Popolari per la riforma è durissimi la festa del «sì» e durissimi i proclami. Luigi Fabri ex vicesindaco di Ancona è ora coordinatore regionale per il movimento di Mario Segni e sotto inchiesta con altri imprenditori per turbativa d'asta in un'inchiesta su «danni economici» subiti negli ultimi anni nelle Marche. Il nome di Fabri è legato all'appalto di 11 miliardi e mezzo per la sede della polizia di L'Abbraccio sulla cui realizzazione la senatrice del Pds Lucia Anselmi aveva sollevato in passato gravi dubbi. L'accusa su cui sta indagando il giudice Vincenzo Ianni si basa sull'ipotesi che l'intera tomba di appalti sia stata pilotata. Luigi Fabri coordina il centro statale scorsato il movimento di Segni e proprio in questi giorni è l'uomo su cui fanno riferimento i Popolari per la riforma che puntano molto sulle prossime elezioni comunali della capoluogo dorica a scendere in campo come alternativa all'attuale giunta di sinistra. «Saremmo noi a sinistra» è l'obiettivo che il ministro Carlo Marcellino marchigiano e personaggio di spicco nell'ambito del nuovo partito di Segni Fabri parla di un «complesso politico» «l'atto nasce da un esposto e sono convinto - ha affermato - che c'è chi usa la mia professione (Fabri e procuratore) di una delle ditte che si sono aggiudicate in concessione l'appalto della caserma di Fabri (no) per rovinare l'immagine dei Popolari per la riforma. Abbiamo molti nemici e diamo la strada».



Luciano Benetton

Il senatore è indagato per bancarotta. A Treviso la secca replica: «Non c'entriamo»

Benetton nei guai per l'affare Fiorucci

Al Senato l'autorizzazione a procedere

Luciano Benetton è inquisito per bancarotta e falso in comunicazioni sociali. La richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti, firmata dal sostituto procuratore milanese Biagio Insacco, è già arrivata al Senato. La vicenda che inquina il senatore repubblicano è legata alla joint venture con Fiorucci e altri alla metà degli anni Ottanta. Ma da Treviso replicano seccchi: «Benetton non c'entra».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Forse agli «United colors of Benetton» manca ancora il giallo tipico delle buste che contengono gli avvisi di garanzia. Ma anche questa lacuna è stata colmata. E di ieri infatti la notizia che il senatore imprenditore eletto per il rotto della cuffia nelle liste del Pri il 5 aprile dello scorso anno è stato raggiunto da un avviso di garanzia per bancarotta e falso in comunicazioni sociali. Così dopo le polemiche per il ruolo del senatore veneto e per le altre «scandali fotografiche» di Oliviero Toscani, il tutore dell'immagine Benetton nel mondo ieri al Senato della Repubblica Luciano Benetton è tornato protagonista: questa volta però a causa dell'autorizzazione a procedere nei

sui confronti che il sostituto procuratore Biagio Insacco ha inviato a Palazzo Madama. La vicenda per cui l'imprenditore tessile è finito nel mirino del magistrato milanese (questa fra l'altro è stata l'ultima in una lunga serie di trasferimenti) è quella del procedimento di concordato preventivo giudiziale della società Fiorucci ora in liquidazione di cui la Benetton ha avuto una partecipazione. Il magistrato aveva chiesto il rinvio a giudizio già nel marzo dello scorso anno ma poiché Benetton è stato eletto al Senato pochi giorni dopo si è reso necessaria la richiesta di autorizzazione a procedere. L'iniziativa giudiziaria era nata in seguito all'iniziale opposizione alla procedura di

concordato preventivo da parte del Credito commerciale. Secondo una stima firmata dai periti di parte della banca in fatti l'affido del marchio «Fiorucci» era pregiudizievole per l'azienda fondata nel 1967 da Lino Fiorucci. Il Credito commerciale lasciò poi a Benetton questa opposizione e il concordato fu quindi omologato senza che i creditori sollevassero ulteriori difficoltà. Ma nel frattempo erano sopraggiunte le indagini sui reati societari ipotizzati da Biagio Insacco nelle quali sono stati coinvolti oltre a Benetton Fiorucci, anche Lino e Imenno Tacchella della Carrera e Massimo Aki Nohui della Naj Oleari che a partire dal 1989 entrarono nella Fiorucci in tempi successivi nel tentativo di salvare la società che versava in uno stato di crisi sempre più preoccupante.

«La Fiorucci Spa è stata posta in liquidazione e ha chiesto l'ammissione alla procedura concorsuale quando già da tempo la Benetton aveva smesso la partecipazione - spiega in una nota la casa di Treviso - e il senatore Luciano Benetton non ha mai svolto nella Fiorucci alcuna funzione operativa né nessun altro membro della Benetton Group ha mai svolto alcun ruolo nella gestione della Fiorucci. Luciano Benetton ha fatto parte del consiglio di amministrazione solo nel periodo dal 4 settembre 1985 al 17 settembre 1987 senza mai assumere alcuna delega. Chissà forse oggi il senatore non porrebbe più che in infestati pubblicitari che mettono in primo piano due enormi manette».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità
PIRANDELLO
Sabato 24 aprile
COSÌ È (SE VI PARE) di
Luigi Pirandello
l'Unità - libro lire 2.000